

Objekttyp: **Issue**

Zeitschrift: **L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo**

Band (Jahr): **109 (1967)**

Heft 3

PDF erstellt am: **25.06.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

<http://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: Virgilio Chiesa, Breganzona

120.ma Assemblea ordinaria della Demopedeutica

Locarno, 21 ottobre 1967, ore 14.30, aula magna del nuovo Ginnasio cantonale

Trattande

1. Lettura del verbale della precedente assemblea di Chiasso
2. Relazioni: a) del presidente; b) dell'amministratore e dei revisori dei conti; c) del redattore
3. Proposte riguardanti l'attività sociale
4. Commemorazione dei soci defunti e ammissione di nuovi soci
5. Scelta del luogo dell'assemblea ordinaria 1968
6. Eventuali.

La mattina, a cominciare dalle ore 9.30, nella medesima sede si terrà un convegno di studi concernente **«Il problema delle classi speciali»**.

Tratteranno l'argomento circa «La scolarizzazione dei debili» i sig.ri prof. Walter Sargenti e Mauro Martinoni.

Alla discussione, che seguirà, sono particolarmente invitati quanti si occupano delle classi speciali, dalle scuole parallele alle differenziali, dalle scuole per anormali psichici a quelle per caratteriali.

Saranno presenti gli allievi della IV classe della Scuola magistrale.

Il pranzo in comune si terrà nel Convitto della Magistrale al prezzo di fr. 8.—, tutto compreso.

LA COMMISSIONE DIRIGENTE

La difesa spirituale del paese

La difesa spirituale del paese, in uno stato democratico, riposa essenzialmente sulla volontà del singolo, sommata a costituire la volontà comune. Come «difesa» essa non va considerata unicamente in funzione esterna, ossia di riparo ad un attacco che venga dal di fuori, sia in periodo di tensione bellica sia in periodo di sovversione, ma come normale coscienza dei valori comunitari che assicurano l'esistenza dello Stato. Come «difesa spirituale» essa non limita la sua essenza ai puri valori dello spirito, ma li estende alle azioni concrete che da essi derivano e sono ispirate.

Riferita al «paese» essa ha naturalmente efficacia nei confronti di altri paesi, ma ben più grande ancora all'interno del paese medesimo a costituire l'intimo tessuto connettivo.

Il bisogno di una difesa spirituale del paese può essere sentito in misura maggiore in determinati momenti della evoluzione storica: esso esiste tuttavia, con maggiore o minore coscienza e intensità, durante tutta la esistenza del «paese» come tale: il sorgere di tale coscienza sta alla base delle creazioni dello stato: il declino o la disparizione di tale coscienza costituiscono indubbiamente la premessa storica perchè il paese decada, si sfasci, sia maturo per la sua incorporazione in altri enti politici, essi, in fase crescente.

Nello stato democratico la difesa spirituale del paese consiste in forma prima nella fede nelle istituzioni, nel desiderio e nella collaborazione attiva a migliorarle; essa si esplica con la partecipazione alla vita pubblica, nel Comune, nel Cantone, nella Confederazione.

Si manifesta con la lealtà di tale partecipazione, con il debito spirito di solidarietà, di sussidio intento a ricercare le soluzioni convergenti ai problemi che man mano lo stato deve affrontare.

Nella partecipazione attiva del cittadino alla vita pubblica, nella sua preoccupazione per le cose dello stato risiede il segreto della coesione, della non frattura fra governanti e governati, del non disinteressamento all'avvenire della comunità. Il solco che l'indifferenza crea fra governanti e governati è fecondo di incomprensioni, costituisce il terreno su cui le male erbe trovano maggiore sviluppo; esso distacca gli organi che nel paese devono costantemente collaborare lontà popolare, li induce a sostituirsi ai governanti dalla coscienza della volontà popolare, li induce a sostituirsi ai loro elettori e a tenerli a poco a poco superflui: insorge così lo stato naturale di insoddisfazione, di qualunquismo che spesso sfocia nell'impaziente moto di piazza, nell'insurrezione, nella sfida fra comunità e rappresentanti, nel troppo spesso sanguinoso moto civile.

Le leggi dello stato democratico pongono a tali evoluzioni possibili il freno costituzionale della necessaria rielezione, quindi della periodica partecipazione della comunità alla scelta dei governanti, quindi della valvola attraverso cui possa manifestarsi una volontà pacifica, restituendo alla comunità e al singolo in essa la sovranità diretta e il modo di esprimerla.

Nella difesa delle istituzioni democratiche quindi sta una delle chiavi insostituibili della difesa spirituale del paese, quella che regola l'ordine evolutivo della comunità, senza oppressione. Ma le istituzioni democratiche devono essere pure, ossia evolvere nella libertà più chiara del cittadino, assicurata da comune volontà e dalle leggi: conosciamo nella nostra epoca esempi di autodenominate democrazie, in cui la volontà del popolo viene presunta dai dominatori, ogni deviazione da tale dettata presunzione condannata ed oppressa, la verità dettata

dall'alto e non accertata, la vera verità taciuta o nascosta o soffocata.

La difesa spirituale del paese sta nella protezione delle sue caratteristiche ideali: dalla lingua alla cultura e alle sue manifestazioni, ai monumenti del passato e all'indagine della storia: compiti non solo dell'intellettuale o dello studioso, ma anche dello Stato, che li inciti e li sorregga, dia loro un posto di riguardo e non li dimentichi nel momento della scarsezza dei mezzi finanziari. E alla base della cultura sta la scuola, cui lo Stato sa di dover conferire priorità assoluta nello sforzo del progresso, così da seminare per tempo la ineguagliabile ricchezza di future generazioni sempre più preparate.

Nel nostro Stato fa parte di questo settore della difesa spirituale del paese innanzitutto il rispetto, poi la conoscenza delle altre lingue del paese, della loro letteratura, il che presume il loro studio già in età scolastica, senza riguardo a maggioranze o minoranze, affinché il prodotto del contatto intellettuale non sia riservato a pochi, ma pervada la più grande massa di cittadini: il Ticino a questo proposito può vantare nei confronti dei cantoni confederati una vera preminenza, poichè esso ha assunte le lingue nazionali nel novero delle materie obbligatorie e forse non solo per le necessità imposte alla minoranza dalle esigenze della convivenza nazionale, ma anche per un senso di solidarietà civica, che attende ancora d'essere imitata e seguita in tutto il paese.

Il grado di civiltà d'uno Stato si misura secondo la intensità della sua vita intellettuale oltre che delle sue conquiste materiali e spesso è proprio retaggio dei più poveri d'essere spiritualmente più progrediti, quasi a compenso di minori contingenti beni.

La difesa spirituale del paese sta nella ricerca costante di una pace sociale che armonizzi i rapporti economici fra

le categorie chiamate a collaborare: e non vorremmo chiamarle secondo gli schemi datori di lavoro e operai; poichè non esiste divario nel lavoro, materiale e di pura esecuzione o dirigente, che possa creare classi in opposizione se non là ove manchi una reciproca comprensione e il dialogo si riveli impossibile. Anche negli Stati in cui si dichiara cessata la lotta di classe per l'identificazione fra datore di lavoro e Stato, la diversa classificazione del lavoro e del suo valore e la sua importanza ripropongono il medesimo problema di una diversa ripartizione del prodotto sociale a seconda della partecipazione alla sua creazione. L'intero sistema fiscale degli Stati moderni, con la progressività degli oneri a seconda della intensità e della mole dei redditi, con la introduzione di larghi sgravi per le categorie inferiori di salario o di guadagno, procura una diversa partecipazione agli oneri della collettività e pertanto una indiretta redistribuzione di beni, poichè le prestazioni che lo Stato in cambio dà ai cittadini sono uguali per il ricco o per il povero, e spesso maggiori a quest'ultimo, come di giusto, specie per i problemi fondamentali dell'individuo e della famiglia, della salute e della vecchiaia.

La difesa spirituale del paese sta nella accettazione degli oneri che la costituzione e la legge impongono al singolo. Uno di questi sembra costituire, nei tempi odierni, materia di particolare discussione, ed è proprio l'obbligo militare, ossia di partecipazione alla difesa materiale del paese, in caso d'aggressione dal di fuori, come la storia insegna sempre possibile e con mezzi sempre più massicci e terribili.

La storia vuole e la costituzione lo sancisce, che ogni cittadino svizzero fisicamente e intellettualmente normale, si associ alla difesa materiale del paese nell'organizzazione militare e che senta tale dovere politico e sociale per quello che

è, ossia per un dovere nel momento di emergenza, cui tuttavia occorre prepararsi nel rango e nella responsabilità che gli vengono conferiti o affidati, alla difesa totale del paese, che la nuova fisiologia delle guerre impone in modo sempre più drastico domanda la mobilitazione — e la preparazione — non solo di un esercito operante, con le armi, informazioni precostituite e formanti entità separata, con una popolazione civile che rimane tale e lascia ad altri il compito di battersi per la difesa comune, ma uno sforzo quale nella storia mai si dovrà constatare, che chiama a collaborare tutti, uomini e donne, anziani ed adolescenti, poichè le nuove concezioni di aggressione non permettono più la creazione di fronti dietro cui la vita continui in un modo o nell'altro, ma coinvolgono ogni casa, ogni fabbrica, ogni deposito, ogni centro produttivo, e coinvolgono non solo i corpi ed i beni, ma gli animi, le volontà e i cervelli. Così appare stranamente inattuale la accettazione della obiezione di coscienza, anche ritenendola vera e leale, quando essa raggiunga le forme parossistiche del rifiuto al servizio sanitario, ad esempio, che si rivolge tanto ai soldati sul campo quanto ai civili nelle città, che è umanitariamente indispensabile anche se cura il soldato, lo rianima e lo rende di nuovo atto alla difesa o al servizio d'ordine o alla protezione civile organizzata, che sola può sottrarre le agglomerazioni dalle terrificanti conseguenze di indiscriminati attacchi. E inattuale appare anche l'esercitazione intellettuale che vuol negare la guerra quando si sa che nel superamento dei propri istinti l'uomo è sicuramente più arretrato che nell'esercizio delle sue conoscenze, anzi pone queste proprio al servizio di quelli e nè la filosofia nè le religioni nei millenni seppero estirpare il senso della lotta e della superiorità acquisita nella lotta vittoriosa.

Ma affinché l'uomo possa superare lo istinto individuale di conservazione per

porre il suo corpo e il suo animo al servizio della difesa della comunità, occorre che egli sappia perchè è chiamato a battersi e quali siano i beni per i quali egli impegna la sua vita e supera il suo timore.

Il nostro Stato offre un esempio, credo rispettabile, di definizione innanzitutto del perchè il cittadino può essere chiamato a combattere e intanto a prepararsi: neutralità e rinuncia alla aggressione sono per noi concetti storicamente messi a prova e facenti parte del nostro bagaglio politico, quanto e altrettanto come il senso di giustizia che rifiuta la aggressione altrui e come la volontà di sopravvivenza che rifiuta di subirla senza opporvi ogni forza e ogni mezzo, ogni sacrificio e ogni tentativo di scoraggiamento.

Ma la preparazione militare non deve costituire modo d'intimidazione per gli altri, e pertanto deve limitarsi, nella scelta delle armi, nella definizione degli scopi, nelle regole d'addestramento, sostanzialmente alla difesa del territorio nazionale, che è l'insieme dei villaggi delle città e delle case, degli opifici e delle fabbriche della nostra gente, e se intimidazione può costituire, solo nel senso di render caro il tentativo d'appropriarsene con la forza, poichè chi aggredisce dimostra d'aver dimenticato il senso morale della convivenza e pertanto di aver posto il suo destino in mano alle leggi del più forte, e occorre che in questo campo di ragionamento, estraneo alle leggi morali, si riproponga il confronto fra la volontà d'aggressione e la volontà di difesa. Gli inermi hanno sempre torto, quando si scatena la prova di forza e che essi rinuncino a scatenarla nulla cambia, se ad essa vengono soggetti.

Qui convergono le diverse necessità di convivenza, nel momento della prova, la quale ha diversa intensità, che si tratti di prova giorno per giorno o di confronto apocalittico, ma premesse non

molto diverse, comprese tutte nella volontà di supremazia che anima l'uomo, nella volontà di godere dei beni propri e anche di quelli altrui, come già nei comandamenti è vietato di fare.

* * *

Il nostro paese saprà sempre aderire, lealmente e apertamente, ad ogni tentativo di bandire la guerra dai costumi dei popoli e saprà agire di conseguenza, ma coloro che credono nella virtù degli esempi a convincere e predicano la non violenza unilaterale, sono poi smentiti dalle necessità al primo stormire di fronda. La non violenza, ossia la rinuncia alla violenza è una virtù del forte, che la potrebbe usare, se non nel debole che non potrebbe, anche volendo imporre la propria forza agli altri: in quest'ultimo è rassegnazione, se si vuole e rinuncia ad una esistenza rispettata, in un mondo che ha sempre premiati i vasi di ferro e buttato nei rifiuti i vasi di coccio.

Nel mondo nuovo che sembra stentamente profilarsi, specie in Europa, con una integrazione internazionale che crei il continente politico, la difesa spirituale per la Svizzera non va ricercata nelle leggi di mercato che le aprano nuovi sbocchi alla produzione, nuove fonti di lavoro e di attività, ma nella concezione del suo ruolo nel nuovo superstato.

Il mercato comune, si disse quando venne firmato il Patto di Roma, è un sogno dei politici e gli economisti dovranno poi aggiustarlo e renderlo reale. A distanza di dieci anni l'Europa dei sei o dei sette o dei tredici, dal profilo economico è in via di realizzazione e si è dimostrato che le leggi di mercato, con talune correzioni e parecchie precauzioni e riserve, possono adattarsi ad un continente dalle origini politiche contrastanti come al continente americano, politicamente unito dall'inizio. Fosse solo per i motivi economici premententi l'Europa di mercato sarebbe giunta già ad una maturazione più spinta e forse è stata la via buona: le unioni doganali hanno

creata col tempo la superficie di contatto e la base di convivenza che hanno poi permesso di varcare la soglia dei nazionalismi.

«Ma in una Europa, continente politico unito, la Svizzera o mantiene le proprie caratteristiche o è chiamata a dissolversi, quasi come il germe nel momento in cui affonda nel corpo che ha contribuito a creare. La Svizzera è la negazione della definizione classica di nazione, che presume la unità della stirpe, della lingua, del credo religioso, del costume e su queste unità costruisce la volontà civica della convivenza politica. Le diversità culturali fanno delle regioni svizzere un tutto sempre che la Svizzera continua ad esistere indipendente e con intatta volontà di essere uno stato: l'Italia, la Francia, la Germania potranno domani essere province di una Europa unita e unitaria, ma continueranno ad avere proprio quelle caratteristiche che le distingueranno e manterranno la loro fisionomia: occorrerà alle regioni svizzere una singolare forza di resistenza per non essere riassorbite dalle loro originarie provenienze, se i valori politici dovessero passare in second'ordine, di fronte o alle esigenze di mercato o alle concezioni neganti le realtà storiche».

La Svizzera unitaria è resistita cinque anni, una ed indivisibile, e sarebbe caduta da sé anche senza le armi francesi: una confederazione europea con larga autonomia alle nazioni componenti, per intenderci, una confederazione largamente rispettosa del principio federalistico, che conceda vita autonoma nell'ambito di talune grandi leggi fondamentali, potrebbe costituire esperimento non inaccettabile, a condizione che proprio la difesa spirituale dei beni immateriali che costituiscono il nostro paese, divenga vigile quanto mai.

Ci sembra molto più realistica la concezione francese della «Europe des patries» che quella unitaria che è pronta a rinunciare a tutto per un parlamento e

un governo europeo, eventualmente eletto col suffragio universale, con circondari elettorali, ma nei quali le minoranze siano definitivamente condannate ad essere tali, in una comunità che non abbia ancora fatte le prove dal profilo morale e politico. La nostra convivenza elvetica, fra cantoni un tempo sovrani, e comunque uniti da una lunga storia comune, è sempre sul banco di prova e domanda una continua e continuamente riproposta revisione, perchè sia densa di contenuto nel segno dei tempi.

Possiamo portare alla costruzione dell'Europa questa nostra esperienza, oltre che la nostra buona volontà: che una confederazione non si improvvisa e che essa è comunque il frutto di una volontà che abbia data prova di sopravvivere, e che pertanto non anticipa i tempi ma li constata e li conferma, così come le leg-

gi seguono il mutamento del costume e non lo impongono, pena il rischio di essere ignorate o infrante.

Prepariamoci quindi alla discussione europea come svizzeri, apportando al dialogo tutto il nostro bagaglio d'esperienza politica, nulla rinnegando o distruggendo di quanto ci ha fatti, brani di territorio staccati dalle nazioni madre in virtù della volontà d'indipendenza, nazione unita da un vincolo di ragione e di affinità elettiva.

Così alcuni aspetti, alcuni riflessi della difesa spirituale del paese: altri ancora e molti potrebbero essere evocati e discussi: tutti si dipartono tuttavia dallo animo, dalla sua maturità politica, dalla sua accettazione delle regole libere e democratiche della convivenza.

Brenno Galli

In sintesi la storia di Locarno

La sera del 31 maggio 1957, nel Castello visconteo di Locarno venne commemorato ufficialmente il cinquantenario del Consiglio Comunale con un lauto convito e con discorsi del Presidente on. Giacomino Simona, del Sindaco on. Giovan Battista Rusca, dell'avv. Franco Fiscalini e del consigliere anziano on. Silvio Fiori.

Diamo il discorso storico del benemerito Sindaco Rusca.

Ci ritroviamo qui riuniti in queste sale che ricordano le grandezze di un passato, di cui possiamo sentirci fieri, perchè segna le fasi di un'evoluzione storica che non racchiude le glorie delle grandi città, ma non rammemora nemmeno le nefandezze di cui altrove è insanguinata la storia.

E' questo maniero sorto da modesta origine, attraverso il tumultuoso Medio Evo, fra i contrasti e le rivalità dei po-

tenti di allora; i primi castellani furono i signori del paese che seppero governarsi e dirigersi cautamente assicurandosi, sia pure in stato di sudditanza verso i grandi della vicina Lombardia, una certa libertà di mosse e una certa autonomia.

Pur avendo l'occhio aperto sulla rivalità fra l'Impero e il Papato, i nostri progenitori trascorsero giorni relativamente tranquilli e felici se si eccettuano i periodi più cruenti delle lotte fra Gueffi e Ghibellini di cui Locarno, col suo Castello, fece pure le spese. Si dice che una colonna di Ghibellini comaschi, verso la metà del XIII secolo, lo prese d'assalto e lo bruciò, ma i Locarnesi, con tenacia ammirevole, lo ricostruirono più forte di prima.

Bisogna riconoscere che essi avevano fede nei destini del loro paese e ci hanno lasciato un esempio che non bisogna dimenticare.

Ma gli avvenimenti successivi non si

presentarono sempre sotto un aspetto così roseo. Sorgeva a Milano la potenza viscontea che doveva poi creare, col ducato di Milano, lo stato più fiorente dell'Alta Italia. E vi riuscì dapprima conquistando la Lombardia colle sparse piccole signorie, e quindi anche le valli superiori del Ticino. L'operazione militare fu condotta, verso la metà del XIV secolo, da Luchino Visconti, zio di Azzone, il quale si impossessò di Bellinzona prima di rivolgersi verso Locarno. Ma, al dire dei cronisti dell'epoca, dovette attaccarla per terra e per acqua facendo venire numerosi navi dal Po e dal Ticino. E infine — narra il Nesi — la cittadella dovette arrendersi al conquistatore. Pare che i Locarnesi abbiano più o meno reagito anche dopo, ma il Visconti aveva la mano dura. Di lui si raccontano episodi atroci compreso quello di avere fatto ingoiare la Bolla di scomunica al messo papale che gliel'aveva arrecata e poi di averlo fatto gettare nel Naviglio a Milano dicendo che, dopo un simile pasto, doveva aver sete. Nè qui smentì la sua fama.

Invece contro i vinti, distrusse ogni franchigia, fece trasportare a Milano molte fra le principali famiglie, trasformò il castello in una poderosa fortezza e lo munì di numerosa soldatesca.

Uomo di grandi virtù militari e di talenti strategici aveva intuito che un giorno la minaccia e il pericolo alla potenza viscontea sarebbero venuti da quel forte popolo di montanari che cercava di aprirsi una via verso le ubertose pianure del Po. La via delle genti non passava dal Monte Ceneri; era quella che seguiva la sponda destra del Ticino e del Lago Maggiore. E lo rimase fino all'epoca moderna.

Disgraziatamente gli avvenimenti politici del secolo scorso apersero altre comunicazioni e Locarno divenne un po' negletta. E' una situazione disgraziata che è venuta a poco a poco creandosi e a cui, nel limite dei nostri sforzi dob-

biamo cercar rimedio; uno sbocco diretto verso la pianura padana è assolutamente indispensabile al nostro avvenire, pena l'isolamento che già si avverte.

Disgraziatamente non possiamo più parlare di ferrovia perchè, malgrado la volontà e gli sforzi di uomini preclari quali Giov. Batt. Pioda e, più tardi, Francesco Balli, le circostanze ci furono sempre ostili. Ma un'arteria stradale conforme agli scopi storici e commerciali che si dovrebbero raggiungere è uno dei grandi problemi che noi non dobbiamo mai perdere di vista. Solo da essa, a mio modo di vedere, può dipendere il nostro avvenire.

Ma torniamo ai Visconti.

Quelli che giunsero dopo Luchino non furono tutti malvagi. Ricorderemo Galeazzo Visconti e, soprattutto, il figlio Gian Galeazzo detto «il conte di Virtù» quantunque avesse cominciato la carriera togliendo la vita al suo condomino Barnabò. Egli intese a riformare le leggi, fece compilare un corpo di statuti.

Alla signoria dei Visconti, che durò fino al 1447, succedettero tre anni dopo i conti Rusca, rimanendovi sino a quando gli Svizzeri occuparono il paese, spossando l'ultimo conte — di nome Eleuterio — cui restò, misero ricordo di una antica possanza: la valle d'Intelvi con aggiunto Luino. Morì a Milano senza discendenti diretti, fu seppellito — secondo l'Oldelli — nella chiesa di Sant'Angelo dei Padri minori osservanti di San Francesco. E con lui si spense il ramo principale degli antichi conti di Locarno.

Gli Svizzeri ci governarono sino al 1798 trattandoci quali sudditi per mezzo di balivi che si alternavano ogni due anni, tra i dodici cantoni sovrani.

Occorre dire, ad onor del vero, malgrado l'affermazione di qualche scrittore più guidato da passione che da scrupolo di verità, che nel loro lungo periodo di dominazione gli Svizzeri non ci tiranneggiarono. Non fecero, è vero, mol-

to nell'interesse del paese da essi conquistato. Pochi istituti ci ricordano il loro passaggio. Nè scuole, nè ospedali, nè strade. Ma conservarono i nostri statuti, rispettarono le nostre consuetudini e, sia pure sotto l'autorità superiore del balivo, concessero agli abitanti del paese una certa libertà di decisione.

E quando, alla fine del XVIII secolo, sotto l'impulso delle nuove idee venute dalla Francia rivoluzionaria, si trasformò l'antica Confederazione in Repubblica Elvetica la quale riconobbe ai Ticinesi la parità dei diritti e dei doveri in grembo alla stessa patria, madre a tutti non più matrigna, noi eravamo preparati alla libertà che ci aveva conquistati.

Perdonatemi questa digressione, ma non ho creduto disdicevole che in questo giorno in cui si commemora l'istituzione di un consiglio che, dopo l'esperienza di un secolo di democrazia, ha trasformato la nostra assemblea deliberante e sovrana in un corpo rappresentativo, si fissi il momento storico in cui noi come i Ticinesi di tutti gli altri comuni, siamo assurti alla piena dignità di cittadini cessando di essere dei sudditi.

E' coll'anno 1803, dopo il periodo incerto e alquanto torbido dell'Elvetica, e colla costituzione della Repubblica e Cantone Ticino in conseguenza dell'Atto di Mediazione, che i cittadini Ticinesi diventano arbitri dei loro destini sotto la egida delle libertà elvetiche, possono deliberare e decidere sui loro interessi apertamente, liberamente, legalmente; costituiscono, in una parola, quella che si chiama l'«Assemblea Comunale».

E se un giorno, un secolo più tardi, le necessità tecniche e amministrative dei grossi comuni ne dovranno limitare le prerogative, o meglio modificarne le funzioni per delegare, coll'istituzione del Consiglio Comunale, parte dei suoi poteri a un numero più ristretto di cittadini, volgiamo tuttavia un pensiero di gratitudine a quei nostri progenitori che in

popolari assemblee si pronunciavano su tutti i problemi del Comune. Se oggi, sotto certi aspetti, esse possono sembrare un po' anacronistiche, non neghiamo che attraverso quelle libere adunanze si venne a creare un amore intenso per la pubblica cosa e a preparare sempre più gli animi all'esercizio della sovranità che doveva appartenere interamente al popolo e solo al popolo.

Chi ama le ricerche storiche si dia la pena di compulsare i verbali di quelle sedute che, per molti anni si tennero precisamente in questo Castello, prima che venisse acquistata la casa lungo la Gallinazza per discendere fin verso piazza. Più tardi voi sapete che, grazie alla munificenza del Barone Marcacci, la sede comunale fu stabilita ove si trova tuttora.

Vi si troveranno deliberazioni memorabili, in una forma piana, semplice, senza pretese oratorie, in un italiano che sente del dialettale; senza ricerca di frasi appariranno proposte piene di buon senso dalle quali non esula talvolta uno spirito di iniziativa lungimirante a dimostrarci che senza poter prevedere interamente il progresso che la nostra città avrebbe in seguito raggiunto, una visione chiara del nostro avvenire, costituiva un intuito al quale i fatti posteriori davano ragione.

E alle parole seguirono anche i fatti.

E' sotto il regime dell'assemblea che furono risolti molti problemi sia nel campo culturale sia nel campo commerciale. Il problema scolastico, escogitato e proposto da quell'alto intelletto che fu Stefano Franscini, trovò qui — col riconoscimento del principio della scuola pubblica e obbligatoria — un'estesa soluzione. I rapporti fra il Comune e la Chiesa, sotto il segno dell'assoluta libertà di coscienza e cioè senza l'abdicazione del primo e senza assoggettamento della seconda, furono sin da allora sistemati e regolati. Nelle grandi linee ri-

mangono i medesimi anche oggi.

Con l'aiuto del Cantone furono costruite nuove strade di allacciamento coi comuni vicini e sistemate quelle esistenti.

Il servizio di comunicazione sul Lago Maggiore, sia pure grazie alla iniziativa privata, fu organizzato con battelli a vapore.

Istituzioni civiche, ospedali, asili, associazioni di beneficenza tuttora fiorenti, videro la luce già in quel primo periodo della nostra vita comunale.

Più tardi, la costruzione del porto che data dal 1875; l'acquisto di quella parte dei Saleggi appartenenti alla Corporazione dei Borghesi e che oggi è il Quartier Nuovo; più tardi ancora il primo ingrandimento del cimitero, e giù sino alla municipalizzazione del gas e dell'acqua potabile, completata col complesso di innovazioni e di progressi capaci di dare all'antico borgo il carattere di una cittadina che oggi, ingrandita e abbellita, si presenta sotto l'aspetto attraente di una città frequentata da numerosi forastieri.

E un giorno, quel regime assembleare che si era acquistato numerose benemeritenze, sentì la necessità di modificare il suo statuto; cedè parte dei suoi poteri e votò l'istituzione del Consiglio Comunale che una legge cantonale aveva concesso, senza farne obbligo, ai comuni.

Oh, non andò senza qualche contrasto! Subì una prima prova del fuoco nel 1902, ma non superò l'ostacolo dell'opposizione della cittadinanza. Alcuni anni dopo la questione fu ripresentata e nella sua grande maggioranza, sull'esempio di quanto era già avvenuto in altri centri del Cantone come Lugano e Bellinzona, il traguardo fu raggiunto nel 1908.

E oggi in cui ne festeggiamo il cinquantenario, dopo l'esperienza fatta che, a mio modo di vedere, fu salutare, permettetemi che rivolga il pensiero a chi fu padre di questa innovazione: all'avv.

Mario Respini-Orelli che molti dei presenti hanno conosciuto. Ingegno alacre e arguto che sotto l'apparenza di un ostentato scetticismo che non rispondeva affatto al suo intimo, fu un cittadino che va ricordato perchè amò ardentemente la sua patria locarnese senza ambizioni personali e ne propugnò sempre gli interessi con fede e con convinzione.

Ho parlato dei fasti dell'Assemblea. Sarei ingiusto e illogico se non vi ricordassi che siamo qui per commemorare e festeggiare il primo cinquantenario del nostro Consiglio Comunale.

Però non tocca a noi di tesserne le lodi. Spetterà a quelli che verranno dopo.

Alcuni — è qui presente l'avv. Fiori al quale rivolgo il mio ringraziamento e il mio augurio — ci richiamano alla sua origine. Altri, compreso chi ha l'onore di parlarvi, parteciparono alla vita comunale pochissimi anni dopo. Ha ben lavorato l'istituzione inaugurata or sono cinquant'anni?

Ho detto che non spetta a noi di esaltarne i meriti. Tuttavia non è il caso di lasciarci trascinare da una esagerata modestia. Errori ne sono stati certamente commessi, è inevitabile! Chi fa, falla. Talvolta per eccesso di coraggio, talvolta per scrupolo di prudenza.

Però, se consideriamo il passo che la città ha fatto in questo cinquantennio, abbiamo anche il diritto di compiacerci di tanti risultati raggiunti che, molti anni fa, sembrava il pensarci quasi una prova di esagerato ottimismo. Oggi possiamo invece dire che tanto ottimismo era giustificato.

E' certo che oggi si cammina assai più in fretta di una volta. Però, se noi consideriamo serenamente l'aspetto interno ed esterno della nostra città, non possiamo onestamente misconoscere che la marcia del progresso è stata più rapida di quella dei tempi passati. E ciò non soltanto perchè i tempi corrono più veloci, ma altresì perchè l'opinione pubblica

— al di sopra di tutte le divergenze ideologiche che talvolta sono più il frutto della passione che del ragionamento — nell'amore per la nostra terra, è ispirata da un'unanime spirito di emulazione.

Siamo purtroppo, confessiamolo, più o meno animali politici; ma adoperando questa parola, che pur essendo faceta nasconde un vizio originale, bisogna pure ammettere che se si vuole con tale qualifica porre in evidenza la nostra passione per la politica, essa in fondo non è degna di biasimo purchè non degeneri nella faziosità; è la manifestazione di una sincerità dettata dall'amore per il paese e, quindi, dall'interessamento che i cittadini di una repubblica ben ordinata devono portare al suo incremento.

E allora, Signori, siamo onesti nel riconoscere che, malgrado i contrasti e le divergenze dei partiti che talvolta ci hanno resi vicendevolmente ingiusti, gli uni e gli altri abbiamo contribuito al progresso del nostro paese con assoluta sincerità di intenti. Pur compiacendoci della strada che abbiamo percorso assieme, dobbiamo sempre avere di mira tutto quanto ci resta ancora da compiere senza presumere superbamente di poter giungere a tutte le realizzazioni, ma col cercare, nella calma delle nostre discussioni non adombrate da insani partigianesimi, la via che una visione superiore dei nostri interessi ci rivela per l'avvenire.

Giovan Battista Rusca

Fondazione della sala di studi storici locarnesi

sabato 24 aprile 1965 - ore 15

La Società Storica Locarnese ringrazia la presidenza, il comitato e i membri del Lions Club Locarno del munifico dono di questa sala di studio destinata a diventare, con l'appoggio intelligente che già ci è stato promesso da persone e da enti locarnesi, cui stanno a cuore le sorti del patrimonio storico, morale e civile della città, la «Sala di Studi storici ed artistici del locarnese». Le due associazioni fondatrici commemorano in tal modo il decennale della loro costituzione con un'opera di alto significato morale e civile.

E' da trent'anni che si cercavano invano i fondi per costituire — o meglio per ricostituire — a Locarno una «biblioteca di studi storici» implicitamente fondata, nei primi anni della libertà riconquistata, dall'associazione degli «amici locarnesi». Che l'entusiasmo civile di quei primi lontani fondatori «fra cui erano i Pioda, i Franzoni, i Romerio, i Gavirati, i Rusca, i Righetti, i Varenna,

i Fanciola, che legheranno il nome di Locarno alle vicende e alle imprese di Mazzini, di Garibaldi, di Brofferio, di Carlo Cattaneo e, in un secondo tempo, i nomi dei Pedrazzini, dei Balli, dei Ciseri — che la passione culturale e civile di quei nobili cittadini torni a rifiorire a distanza di centocinquant'anni, con lo stesso impeto e con la stessa generosità, in cuori d'oggi e, specialmente, in cuori giovani, è cosa confortante per molti di noi.

Se la Società Storica Locarnese è però in grado di mostrare oggi, con legittima fierezza, alcuni cimeli delle raccolte storiche acquisite e ordinate nei suoi primi dieci anni di attività — se può esporre in alcune vetrine lettere autografe dei Dandolo, di Mazzini, di Garibaldi, di Carlo Cattaneo ai Locarnesi, o commoventi reliquie come i capelli del Dandolo e del Morosini, caduti alla difesa di Roma nel '49 inviati alla loro madrina che era una locarnese, o le carte private, i carteggi, le memorie di al-

cuni dei maggiori uomini politici del Ticino ottocentesco non è soltanto grazie al lavoro tenace, continuo, spesso persino improbo o addirittura manuale dei suoi fondatori e dei suoi collaboratori, ma grazie alla grande fede nei destini civili della città di alcune nobili cittadini, che è nostro dovere commemorare oggi e sentire presenti fra noi in queste antiche sale locarnesi.

Ricordo il nostro primo presidente, avv. Fausto Pedrotta, temprato di archivista nato, che per un gesto d'amore al paese regalò allo Stato alcuni autocarri di libri e di carte — le biblioteche dei Pioda e dei Franzoni — dopo aver tentato invano di costituire un primo nucleo di biblioteca civica in città. Parte di quei materiali preziosissimi giacciono ancora in due depositi governativi e in un solaio. Faccio appello alle Autorità locarnesi perchè rivendichino ciò che ancora è recuperabile di quelle gloriose biblioteche. Parte dei materiali della Società Storica furono salvati da Fausto Pedrotta, uno dei figli più devoti e generosi — anche negli eventuali errori — di questa nostra Locarno.

E con lui vorrei ricordare quei che per noi rimarrà sempre «il Sindaco», per antonomasia: l'indimenticabile figura di Giovan Battista Rusca. E' anche grazie al suo aiuto che la Società Storica esiste e può commemorare le glorie antiche di Locarno. Nessuno di noi ha dimenticato il tono di accorata nostalgia per la cortesia e la gentilezza di un tempo nell'ultimo suo discorso alla Società per narrare le vicende di Locarno dell'ultimo Ottocento. Nessuno di noi dimentica i suoi consigli, le sue raccomandazioni, la sua squisita umanità; ci promise la sua biblioteca e le sue carte. La morte lo colse prima di poter attuare la promessa. E con lui vorrei ricordare il nostro vicepresidente dott. Alfonso Franzoni, che era il decano della Società, e che fece moltissimo, in ogni occasione, per la Società Storica, con un garbo e una dolcezza

che gli permisero di risolvere situazioni, spesso delicatissime, d'organizzazione.

Ed ora, proprio qui in queste sale recuperate agli studi e ai ricordi cittadini ricordo con particolare affetto la figura buona di Bruno Nizzola, che del Negromante fu il primo ideatore e fondatore: lo sentiamo tutti, fra noi, oggi, con la sua arguzia e la sua saggezza, con la sua signorilità di grande poeta e artista squisitissimo.

Molte altre cose potrei dire e ricordare; mi limito a dichiarare che la Società Storica Locarnese farà di tutto per dare forma e struttura alla Sala di studi storici e al suo prezioso archivio di memorie locarnesi e ticinesi. Farà in modo che giovani studiosi possano attingere ai materiali raccolti con tanta fatica da tante persone diverse. La fede che ci anima è fede di civiltà. Abbiamo qui, davanti agli occhi la lettera azzurra di Mazzini ai cittadini locarnesi: è l'invito alla fratellanza «in una sede comune di progresso popolare e di amore».

«Allora — dice Mazzini — mossi dal fremito d'un'Europa che aspetta, per seguirlo, una generosa *iniziativa*, gli uomini buoni ma fiacchi, che reggono la Patria vostra, intenderanno che la Repubblica non è un mero fatto *locale*, ma un *principio*, una formola di fede generale sorgente da un dovere di fratellanza tra i credenti in essa e l'indipendenza da chi rappresenta la fede avversa; intenderanno che ogni violazione di quel doppio dovere è codardia morale indegna d'un popolo repubblicano che venera le glorie del proprio passato e intende prepararsi nuove glorie nell'avvenire. Affrettate, cittadini, per quanto è in voi la verifica del presagio».

L'opera comune che oggi inauguriamo è anch'essa un modo di affrettare «la verifica del presagio».

Virgilio Gilardoni
presidente della SSL

Incontro e nozze del Bonghi con la Rusca

L'anno 1848, il giovane napoletano Ruggiero Bonghi, a motivo delle sue idee liberali, esulò prima a Firenze, poi a Torino. Quivi, nel 1850, fu in relazione con gli Arconati (Peppino e Costanza), i quali, l'estate, l'ospitarono nella loro villeggiatura a Palanza.

Bonghi strinse amicizia a Stresa con Antonio Rosmini, direttore dell'Istituto della Carità e filosofo del liberalismo cattolico, e a Lesa con Alessandro Manzoni, che soggiornava d'autunno nel palazzo Stampa della sua seconda moglie, e, di quando in quando, visitava Rosmini. Presente ai colloqui dei due grandi, egli ne scrisse da par suo nelle *Stresiane*.

A Belgirate conobbe i Fontana, amici intimi dei coniugi locarnesi avv. Modesto Rusca e Cristina, nata Ceriani, di Milano, la quale nutriva sentimenti largamente liberali. La casa Rusca di via S. Antonio fu frequentata si può dire da tutti gli emigrati politici nel Locarnese e, nel 1863, albergò Garibaldi.

Cristina Rusca fu in carteggio col cugino Francesco Berra di Certenago, altro generoso protettore di profughi italiani.

Alcune lettere inedite^{a)}, che qui riproduco, riferiscono il primo incontro a Belgirate di lei e della figlia Carlotta, maestra di scuola maggiore, con Ruggiero Bonghi, le informazioni assunte intorno a lui e il fidanzamento; una lettera dello scrittore Giulio Carcano alla contessa Maffei descrive il matrimonio, celebrato a Palazzo Marcacci, col rito civile, secondo la legge del 1855. Gli sposi si stabilirono a Stresa, poi a Belgirate¹⁾.

a) Archivio Berra.

* * *

Locarno, 3 giugno 1855

Mio caro cugino,

Ti prego di non comunicare a persona quanto sono per confidarti. Io ti tengo nel numero dei pochissimi, che hanno

per me sincera amicizia, ed a questo titolo ti faccio una confidenza e ti richiedo un favore.

Alcune settimane sono, fui a Belgirate in casa Fontana: uno di essi (il Francesco, quello col quale ti trovasti qui in occasione del tiro cantonale) mi parlò di un giovinotto, che, secondo lui, sarebbe stato partito adatto molto per la mia Carlotta.

Di ritorno a casa, consultai mio marito, più ancora consultai Luigino²⁾, e concludemmo coll'ultimo di sospendere una determinazione, e di rimetterla al caso, anche per non mostrare che si abboccasse tosto l'occasione di maritare una ragazza che non staccheremo da noi che con immenso dolore, io soprattutto, perchè la Carlotta è per me un angelo.

Tuttavia, il secondo giorno di Pentecoste, indussi Luigino ad accompagnarmi a Belgirate, e presi con me Carlotta e Achille. Io non aveva prevenuto i Fontana, per cui l'individuo non si trovava a Belgirate, ma non potei difendermi dalla curiosità di vederlo, e acconsentii lo si facesse cercare, parendomi an-

¹⁾ Nel 1867, Romeo Manzoni, studente di belle lettere all'Accademia scientifica e letteraria di Milano, ebbe professore di Storia antica Bonghi. «Un'ora di quelle lezioni valeva cento altre. Un giorno lo vidi passare per non so più quale via; mi feci coraggio e m'avvicinai; egli mi domandò chi fossi e di dove... «Ma sono un suo allievo, risposi, e son ticinese» — «Ticinese? allora, disse Bonghi, siamo quasi compatriotti: venite, venite dunque a casa mia e vi farò conoscere la mia signora che è di Locarno, e il mio Gigi che comincia anch'esso a studiare» — «Da quel giorno il traduttore di Platone diventò per me quasi un parente». (Romeo Manzoni. Da Lugano a Pompei con Ruggiero Bonghi, Milano. G. Oberoster, Editore, 1910).

²⁾ Col. Luigi Rusca, prozio del rimpianto Sindaco avv. Gianbattista Rusca. Anch'egli era stato Sindaco della città. Fu pure consigliere di Stato.

che che questo non m'impegnasse a nulla. Arrivò di lì a poche ore la persona in questione e la vidi con tanta emozione, come se si fosse trattato di me stessa... Ben è vero che ben più di me si trattava.

Il suo aspetto, al primo sguardo, è quasi antipatico, perchè in realtà è più brutto che bello, ma alla seconda occhiata ti piace subito per l'aria di distinzione e di *comme il faut* che in lui si ravvisa. L'identica impressione provò mia figlia.

La Carlotta, seppi dai Fontana, essere a lui piaciuta. Siamo dunque a questo semplicissimo punto e temo d'andare più in là, tanto più che non so, di questo giovane che quanto me ne dicono i Fontana, i quali giudicano talvolta con molta indulgenza. Ben inteso che parlo in generale: nel caso parziale può darsi benissimo che abbiano tutte le ragioni.

Questo giovane dunque è un certo Bonghi Ruggiero, Napoletano, esule come tanti altri dal suo paese. I Fontana mi dicono che è particolarmente apprezzato e stimato da Manzoni (l'autore) e in Piemonte da Mamiani, da Rosmini e da tutte le notabilità: è di un ingegno grandissimo e tale che (sempre i Fontana che parlano) i suoi illustri amici dicono che è o diverrà *testa europea*. In Piemonte, anzi a Torino gli è offerta una cattedra di Università. Questo circa all'individuo; quanto poi alla famiglia, non so se i Fontana sieno in grado d'informarmi con pari sicurezza.

Hai già inteso cosa bramerei da te. Tu che hai numerose relazioni da per tutto, non ne avresti anche nel Mezzogiorno d'Italia presso cui poterti informare? Però converrebbe che la cosa fosse fatta colla maggior possibile cautela, sia perchè non si risapesse dai Fontana, i quali potrebbero prendere queste precauzioni per effetto di diffidenza verso di loro; e certo, se diffidenza potesse aver luogo contro così ottime persone, non sarebbe

che dell'eccesso di loro bontà; sia poi perchè non si sospettasse il motivo di queste informazioni, che, ove la cosa non avesse luogo, potrebbe spiacere al Sig. Bonghi stesso venissero assunte sul suo conto e di sua famiglia. Fontana mi ha detto che ha ancora sua madre.

Questa mattina ho ricevuto due righe dal Cecco Fontana; mi annuncia che in questa settimana faranno qui una corsa in compagnia del Bonghi. Probabilmente si recheranno anche a Lugano ed in questo caso certamente anche da te. Se nella facile loro espansione i Fontana ti dessero a capire qualche cosa, fammi il piacere di mostrarti affatto ignaro. Mi dirai anche l'impressione che ti avrà fatto il Signor B. e se ti sia possibile di farmi il piacere che ti richiedo.

Addio, caro cugino, vogliamoci bene.

Tua aff.ma cugina

C. Rusca

* * *

Locarno, 16 giugno 55

Caro cugino,

Mi giunge veramente inaspettata e noiosa la nuova che a Milano si parli già del matrimonio della mia Carlotta: la cosa era tanto lontana dall'essere conclusa, che non ne scrissi nemmeno alla mia mamma e solo pregai la mia amica marchesa Beccaria che s'informasse del Signor Bonghi presso Manzoni, e non dubito ch'essa lo avrà fatto colla prudenza e discrezione volute.

Ne avranno forse messa un po' meno i Fontana nella persuasione che avrebbe a riescire. Infatti la cosa sarebbe così: mancava il consenso del Modesto e qualche altra cosa di più cardinale; pareva da principio ch'esso volesse o potesse dare una dote alquanto discreta a sua figlia, ma ora afferma di non poter oltrepassare i 20.000 franchi e parmi difficile che il signor Bonghi nella sua modesta situazione possa contentarsene.

Tuttavia, se vuoi avere la compiacen-

za di scrivere a Napoli e a Torino per più sicure e dirette informazioni (al caso che quanto *ti confido* non rimanesse un ostacolo) mi farai un piacere. Io poco o nulla so del signor Ruggiero Bonghi, se non che fu parlato di lui in vari giornali, fra i quali la Gazzetta Privilegiata di Venezia e lo Spettatore, in proposito della Metafisica di Aristotile, che sta traducendo o commentando, non so bene, opera per la quale i Fontana dicono ha già 500 sottoscrittori a 100 franchi l'esemplare. Esso nel '48 fu segretario d'ambasciata a Roma³⁾ in età di soli 21 anni: il cambiamento politico lo tolse da quella brillante carriera. Suo padre è morto e sua madre è in Napoli rimaritata: ecco tutte le circostanze della sua vita e a *spizzico* e quasi come *appropositi* di conversazione mi narrò. Se su questi dati puoi raccogliere qualche cosa, mi farai gran piacere.

Ho piacere, nè dubitava che tu sapessi tutta la delicatezza e il segreto che esigono queste sorta di cose, ti prego quindi ad agire in conseguenza e sopra ogni punto di questo affare.

Saluta tutti i tuoi affettuosissimamente e tienmi sempre tua sincera amica e affezionata cugina,

C. Rusca

P.S. Il bisogno di maritare Carlotta per sottrarla alle frequenti emozioni *burrascole* è tale che mi faceva quasi vedere come un dono della Provvidenza questo partito, per quanto modesto dal lato della fortuna. Se sapessi quanto alle volte soffriamo, mi capiresti.

Addio.

* * *

Il cugino Berra si rivolse all'amico Angelo Fava, Ispettore generale delle Scuole primarie presso il Ministero della

³⁾ Svista, invece di Firenze.

Istruzione a Torino, che gli diede i seguenti ragguagli del Bonghi.

Torino, li 23 giugno 1855

Caro Cecco,

Io conosco di persona il Sig. B..., ma per andar più cauto, mi sono procacciato da ottime fonti informazioni più precise.

Egli è un'onesta persona, di bell'ingegno, e che potrà benissimo percorrere una onorifica carriera. Ma i suoi mezzi sono limitati; avea 3000 L. circa all'anno, ora non tanto, perchè ha fatto qualche breccia alla sua fortuna colla sua spensierataggine e coll'amore alla vita comoda, amore al quale finora sacrificò anche un po' della sua dignità personale, cacciandosi di preferenza nelle case dei ricchi e facendo volentieri il parassita. Del resto non sarebbe napoletano, se gli mancasse questa prerogativa immanchevole de' suoi compatrioti, non meriterebbe più di contare fra le notabilità del paese.

Anche qui ho udito parlare del suo progetto di matrimonio, che dicesi vagheggiato dai SS.ri Fontana. In generale se ne dice bene, ma io non vorrei star garante dell'esito.

Non ho notizie di casa Morosini da settimane molte, ma so che stanno tutti bene.

Ti abbraccio di cuore e ti prego di ricordarmi con tutto l'affetto alla tua Luigia, a Carolina, a Mad.le, a Muschietti, Vicari, Barchetta, ecc. ecc.

Tuo aff.mo

A. Fava

* * *

Locarno, 25 giugno '55

Caro cugino,

Ti ho detto come il signor Bonghi aveva formalmente chiesta la mano di Carlotta fanno oggi appunto 18 giorni. Come Modesto a nulla sapeva risolversi; il

buon Bellerio⁴) andò a posta a Belgirate, parlò molto chiaramente ai Fontana, si informò presso Piuci, che nella sua qualità di profondo egoista è pochissimo portato a far l'elogio del suo prossimo, e fu tale un concerto di lodi e d'incoraggiamento che realmente se sbagliano questa volta nel proferire il vaticinio sul Bonghi come marito, non so quando ci si opporrà con qualche apparenza di certezza.

Un certo abate Branzini, cugino di mio marito e presso il quale il Bonghi dimora da qualche tempo, mi scrive di lui in questi termini:

«Io non sono indifferente nelle trattative di Bonghi colla Carlotta, e vorrei pure che avessero un esito favorevole ad entrambi; parlo così, perchè sicuro che questa unione sarà felice. Voi conoscete vostra figlia ed io conosco come mio figlio Bonghi, di cui non posso darvi che buonissime informazioni. Fu molto tempo coll'abate Rosmini e non fu che attesa la malattia che lasciò la sua casa e venne da me. Fate dunque coraggio al Modesto e ditegli che nè l'abate Rosmini nè io avremmo data l'ospitalità al suddetto se non l'avessimo conosciuto per un galantuomo. Manzoni, Cavour, Arconati, Collegno lo stimano e l'amano come amico».

Ieri poi fu qui Galeazzo Fontana per far risolvere il Modesto: la difficoltà era per la dote, perchè forse, non lui, ma i Fontana che fanno questo matrimonio, volevano qualche cosa di più. Finalmente il Modesto la fissò a 25.000 oltre il

corredo e, se il Bonghi se ne accontenta la cosa è fatta; ho scritto io la risposta del Modesto, che si sente male e ha persino la mano che gli trema e l'ho scritta prima di fare per te questa lettera, allo stesso tavolo e persino colla stessa penna. Se ne sia conturbata lascio pensarlo a te.

Se Bonghi accetta, non dubito che arriverà qui domani o dopo. Intanto la Carlotta è sofferente e l'orgasmo patito ne è forse la cagione.

Pensa frequentemente alla tua aff.ma cugina

C. Rusca

In luglio, il fidanzamento e in agosto la seguente risoluzione del Consiglio di Stato circa le pubblicazioni matrimoniali:

Locarno, 3 settembre 1855

Il Commissario di Governo del Distretto di Locarno

Al Sig. Cons. avv. Luigi Rusca, Locarno

In nome del sig. avv. Antonio Modesto Rusca e in aggiunta alla domanda del medesimo fatta per il permesso di matrimonio tra la di lui figlia sig.na Carlotta ed il sig. Ruggieri (sic) Bonghi di Napoli, avete presentato al Governo l'atto di stato libero e dispensa delle pubblicazioni emessi dalla Curia di Novara nella cui giurisdizione il Bonghi dimora, che se anche permesso, domandate quella che questa Municipalità possa far seguire le relative pubblicazioni a tenore di legge.

Con sua risoluz. N. 3455 del 29-30 agosto spirato, il lod. Consiglio di Stato mi incarica di rispondervi che infatti l'atto presentato non può tener luogo delle pubblicazioni, e che del rimanente le pubblicazioni potranno dalla Municipi-

⁴) Carlo Bellerio (1800-1886) Gentiluomo e patriota milanese. Cospiratore fra i più arditi. Dopo la «fatal Novara», fu esule a Zurigo e nel 1852 a Locarno, dove insegnò lingue moderne al ginnasio sino al 1857. Era fratello di Giuditta Sidoli, l'amica di Mazzini. Il figlio Emilio sposò Antonietta Rusca, sorella di Carlotta. Liberata la Lombardia nel 1859, ritornò nella sua Milano. E' sepolto a Locarno.

palità essere disposte a tenore di legge.
Aggradite ecc.

Il Commissario: avv. Zezi
(Arch. Cant. - Carte Rusca, Locarno,
sc. 25, n. 5282)

Giunti da Napoli gli atti ufficiali del Bonghi, si fecero le regolari pubblicazioni.

In una lettera del 22 settembre Cristina Rusca annunciava al cugino Berra che «il matrimonio si celebrerà giovedì; le carte necessarie soffrirono tale ritardo che non si potè far niente prima. Torno a sentire tutto il mio dolore; sono però in perfetta sicurezza circa l'avvenire della Carlotta, perchè ogni giorno mi fa conoscere un Bonghi migliore.

Le nozze si faranno quietamente, perchè la circostanza della condanna del Peppino mio cognato⁵⁾, sortita ieri, condanna, come avrai veduto, di 8 anni di lavori forzati, rende impossibile qualunque manifestazione di gioia. Però, se tu vuoi intervenire nella tua qualità di parente, farai a tutti piacere».

Interessante, la descrizione del matrimonio civile a Palazzo Marcacci, comu-

nicata da Giulio Carcano alla contessa Clara Maffei.

«Il matrimonio di Bonghi colla giovine Rusca, nostra cugina, ci offerse alcune scene curiose e nuove; fra cui quella del contratto civile alla Municipalità, dove il Sindaco con tutta gravità, dopo lette tutte le carte e dispense eccetera, e avuta la formale dichiarazione dei due fidanzati, pronuncia: «*In nome della legge, vi dichiaro marito e moglie*». E tutto questo alla luce di quattro torce appiccate alle pareti e alla presenza di tutto il consesso municipale e di una dozzina di vecchi ritrattoni affumicati!»⁶⁾

Virgilio Chiesa

⁵⁾ Giuseppe Rusca, giovine avvocato conservatore, mentre il fratello avv. Modesto era liberale. Fu condannato tra i complici dell'uccisione di Francesco Degiorgi, perpetrata le sera del 20 febbraio '55, nel Caffè Agostinetti, che occupava alcuni locali a occidente dell'Albergo Magoria (Albergo Svizzero) in piazza Grande.

⁶⁾ Lettere di Giulio Carcano alla famiglia e agli amici. Ubrico Hoepli, Editore-libraio della real casa. Milano, 1887.

La lettera alla Maffei, spedita da Locarno il 6 ottobre 1855, alla pag. 118.

Introduzione a "Scrittori Ticinesi,,

La prima pagina di questo libro è velata di malinconia. Avrei dovuto consegnare il lavoro compiuto all'on. Giuseppe Cattori, ma le sue mani non lo accoglieranno più, nè egli mi verrà incontro, sulla soglia del suo studio, con il suo rapido passo giovanile, con il suo volto sereno, con il suo sorriso cordiale.

E' scomparso un nobile spirito; si è irrigidito per sempre quel grande e generoso cuore.

Non sono ancora due mesi che lì al tavolo della sua giornaliera fatica mi parlava lieto e affettuoso come sempre; la sua maschia e possente figura empiva di alacre vita la semplice stanza del

Palazzo di Governo a Bellinzona, donde egli da anni dirigeva con sicura coscienza e con volontà tenace la politica ticinese. Ne vedo ancora la viva immagine, la bella testa intelligente, l'espressione del viso chiaro e limpido, dove l'anima affiorava come la luce a un terso cristallo, e la persona robusta e valida, spirante ancora (o povera illusione!) una aura quasi spavalda di salute e di giovinezza. Risento la voce, ora calda e appassionata, ora severa e ironica, ma sempre armoniosa; rivedo il gesto ampio della mano, che accenna e saluta, ricordo ancora il fragrante fiore che adorna la bottoniera, il fiore colto ogni alba nel

suo giardino, piccolo lembo di poesia che Giuseppe Cattori si portava nella vita di tutti i giorni, perchè gli profumasse di grazia l'arida fatica quotidiana. Ricordo ancora le sue ultime parole, tutte colorite di entusiasmo e di gioia, per il suo recente viaggio a Venezia, la città ineffabile, e a Padova, la città santa.

Adorava l'Italia, Giuseppe Cattori, e italiano e latino fu sempre il suo pensiero, la sua opera e la sua fede.

— «Insieme, amico mio, (mi diceva in quell'ultimo colloquio) insieme faremo un viaggetto in Italia, questo settembre; e berremo qualche sprizzante calice di vino toscano o qualche coppa spremuta al cuore dei colli Albani; e rievocheremo i versi di Dante in riva all'Arno festoso e ripeteremo i ritmi di Orazio nei vasti silenzi del Foro».

Tornato è il settembre con i suoi variopinti cieli e i suoi tramonti d'oro; ma io non farò con Giuseppe Cattori il va-

gabondo viaggio di Firenze e di Roma. A un ultimo viaggio — quindici giorni dopo quell'ultimo colloquio — abbiamo accompagnato Giuseppe Cattori, che ora dorme nel cimitero di Gordola, vicino al fiume nativo, vigilato dalla bruna cerchia delle sue montagne.

L'anima stupita e incredula cerca ancora quell'altra grande anima, così rapidamente volata via; rivede vivo e vicino quel noto e caro profilo, risente la forte e armoniosa voce. E il Cantone Ticino sembra vuoto e deserto senza di lui.

E mi pare vuoto, inutile e vano questo libro, ch'egli ordinò e volle e ch'io non posso più consegnare nelle sue mani cordiali. Ma io offro alla sua memoria e al suo nome la mia povera e umile pagina, e nessuno veda la piccola lagrima che vi cade sopra e la sigilla.

Angelo Nessi

Direttori della Scuola magistrale

La prima scuola magistrale maschile e femminile fu aperta, il novembre 1873, nell'ex Seminario, vicino a Pollegio, col direttore dott. Achille Avanzini di Bombinasco, frazione di Curio, il quale aveva presieduto gli ultimi corsi fransciniani di metodica.

Fin dal 1855, il Franscini in una lettera al Peri apparsa sul «Cantonetto¹⁾», aveva preconizzato «un Seminario (perdonate l'espressione in uso tra i nostri confederati tedeschi) un Seminario de' maestri di scuola, istituto stabile da sostituire ai corsi volanti di metodica, che costano poco e pure non bastano nè possono bastare a darci quei veramente abili e capaci maestri di scuola, di cui il paese ha estremo bisogno».

Nel 1878, la Magistrale mista veniva divisa in due sezioni, denominate Scuola normale maschile e Scuola normale

femminile, la prima trasferita a Locarno nel già convento di S. Francesco, la seconda rimasta a Pollegio sino al 1881 con la direttrice Filomena Stefani, e quindi, nell'ottobre, passata anch'essa a Locarno in un edificio privato; nuova direttrice suor Agata Bürgi.

All'Avanzini, nominato alla cattedra liceale di lettere italiane e latine (1877²⁾) succedette alla direzione della Normale per breve tempo Francesco Gazzetti, quindi il prof. Pietro de Nardi, che, in seguito a un'aspra polemica filosofica col canonico Giovanni Battista Gianola docente di filosofia al liceo cantonale, veniva rimosso dalla carica e sostituito,

¹⁾ V. Chiesa. Lettere inedite di Stefano Franscini (II), ottobre 1957.

²⁾ V. Chiesa. Il Liceo cantonale. Arti grafiche Grassi, Bellinzona, 1954, pag. 114.

nel 1881, dal prof. Francesco Antognini di Vairano, direttore durante sette anni.

Appunto nel 1888, fu suo successore il teologo prof. Luigi Imperatori di Pollegio, personalità di eccezionali doti, ricordata da una lapide alla Magistrale Moriva nel 1900.

In quell'anno, la direzione venne affidata al prof. Giovanni Censi, di Gravesano, già docente di scienze naturali nella medesima scuola e poi di pedagogia. I suoi non più giovani allievi lo ricordano sempre. Pure le sue allieve lo ricordano, riconoscenti a lui e alla loro direttrice Martina Martinoni di Minusio.

Il Censi, nel 1908, rinunciava alla direzione e a questa fu nominato il dott. Mario Jäggi, appassionato studioso di botanica, fondatore della Mostra didattica permanente, di cui curò il catalogo. Il Jäggi, oltre che benemerito uomo di scuola, è autore di notevoli monografie scientifiche, d'uno studio sui *Naturalisti ticinesi* e del pregevolissimo *Epistolario di Stefano Franscini*.

Rimase direttore sino al 1915 e, dopo un *interim* dell'ispettore Giovanni Marioni, gli subentrava il dott. Carlo Sganzi, austero e dotto pedagogista e filosofo.

Nel 1923, assunto alla cattedra di filosofia dell'Università di Berna, lasciava il rettorato.

Nuovo direttore, il prof. Achille Ferrari, di Marolta, dal 1923 al 1928, quindi il prof. Giuseppe Zoppi per tre anni e di nuovo il Ferrari sino al 1940.

Ed ecco reggere l'Istituto il prof. Gui-

do Calgari, di Faido, validamente coadiuvato dal vice direttore prof. Pietro De Giorgi, che nel precedente anno scolastico aveva sostituito il Ferrari gravemente ammalato.

E' merito del direttore Calgari l'aver introdotto i lavori che illustrano un villaggio o una regione, la sezione dei giovani esploratori — rover — intitolata al Franscini, i corsi di tiro, di atletica, di pallacanestro e altro ancora.

«Anno per anno — così in una sua relazione — cerchiamo di dare alla Magistrale un carattere particolare di scuola teorica e pratica, dove la cultura non sdegni la partecipazione sempre più vivace alla vita pratica, alla economia, alla sollecitudine verso la comunità (convitti), mirando a formare maestri, che possano diventare dei veri animatori nei villaggi, dove si troveranno e lavorare».

Nel 1952, il Calgari fu eletto alla cattedra di letteratura italiana del Politecnico federale, già illustrata da Giuseppe Zoppi.

Le redini della Magistrale passarono al prof. Manlio Foglia, coscienzioso ed operoso nel corso di un decennio, che vide un notevole aumento della scolaresca.

Dall'anno 1962 dirige l'importante scuola il prof. Carlo Speziali, già segretario di concetto del Dipartimento della Pubblica Educazione, dove era succeduto al suo convalligiano professore e scrittore Augusto Ugo Tarabori, tuttora presidente della Commissione cantonale dei monumenti storici e artistici.

Virgilio Chiesa

A cinquant'anni di un'opera d'assistenza

Commemorare oggi il Cinquantenario dell'Opera di Assistenza di Lugano-Campagna, vuol dire sostare e ripensare, pur fuggevolmente, l'attività passata a favore della fanciullezza del Distretto di Lugano, bisognosa di particolari cure ed attenzioni.

Nel lontano 1917, in pieno periodo della prima guerra mondiale, vivevamo tutti nell'ansia e nella incertezza del domani, anche se nella segreta ed intima convinzione credevamo nel trionfo dei sentimenti di giustizia e libertà. Così, mentre tutto attorno alle nostre frontiere

era fuoco e fiamma, andava delineandosi, proprio nella nostra regione, un sentimento di umana comprensione e di fraterna solidarietà, rivolta ai molti fanciulli, le cui condizioni di salute e di ambiente precario richiedevano immediato aiuto.

Il 23 aprile 1917, un primo appello dell'ing. Arnaldo Bettelini sulla «Gazzetta Ticinese» di Lugano, seguito da un invito alla cittadinanza perchè un'apposita assemblea costituisse l'Opera di Assistenza di Lugano-Campagna. Fu così dato l'avvio alla benefica iniziativa che reca la data: Lugano, 19 giugno 1917. Numerose personalità luganesi erano presenti nell'ampia sala del Consiglio Comunale della città, pronte a sostenere gli scopi della nuova istituzione, che più tardi si estese, diventando l'Opera Ticinese di Assistenza alla Fanciullezza, O.T.A.F.

Al fondatore e ideatore Arnaldo Bettelini si associò subito — con accento polemico — Angelo Tamburini, venerata figura di uomo di scuola e di amico del popolo, il quale avvertiva che la «Società luganese pro cura marina per gli scrofolosi» aveva rifiutato di accogliere fra le proprie schiere, alcuni fanciulli del contado luganese. Si rendeva perciò più che necessaria la creazione dell'Opera di Lugano-Campagna. In quell'assemblea costitutiva veniva approvato lo statuto, assicurato il carattere popolare dell'istituzione, fissando la quota sociale annuale a 1 franco, in modo da permettere anche ai meno abbienti la adesione, e scelto il Comitato direttivo.

Si iniziava pertanto il lavoro, che ormai da mezzo secolo prosegue sempre attivo e fecondo. L'esperienza di questo passato gioverà felicemente al futuro, a cui tutti guardiamo con la più schietta fiducia.

Dopo le indispensabili discussioni riguardanti l'ordinamento dell'Opera, cominciavano subito le trattative per le

possibili realizzazioni nel primo anno di attività. Nel 1918, infatti, 40 bambini del contado luganese furono inviati ai Bagni di Rheinfelden, prima iniziativa, svolta insieme alla Commissione distrettuale luganese della «Pro Juventute». Un altro gruppo di bambini venne accolto a Celerina, nell'Alta Engadina, per la cura climatica.

Ma l'opera di Lugano-Campagna estendeva la sua azione ad altre iniziative: ha fatto curare in ospedali e cliniche parecchie persone in condizioni particolarmente pietose, ha provveduto a far visitare bambini in ospizi, ha distribuito latte e medicine a molte famiglie, ha fatto eseguire disinfezioni in case di persone colpite da malattie contagiose (si era allora in piena lotta antitubercolare).

Intanto si iniziava un'instancabile campagna intesa a favorire una «Casa per bambini». Il bollettino «Fraternità», uscito la prima volta nel 1918, è tutto un richiamo all'azione, un appello al buon cuore di ciascuno, un inno alla fraternità, all'umanità, alla pietà e alla carità. Vengono toccati tutti i tasti, pur di interessare la popolazione luganese all'opera intrapresa.

Nel frattempo il Consiglio direttivo si dava gran pena per realizzare nel migliore dei modi gli scopi dell'Opera. Tutto era da fare, tutto era nuovo, occorreva iniziare dal nulla senza esperienza propria, guidati solo da un inestinguibile bisogno di agire.

Quanto mai vasta la cerchia di persone pronte ad aiutare: erano oltre 30 i membri del Consiglio dell'Opera, 5 componevano la Commissione esecutiva e la Commissione di revisione dei conti. In ogni Comune del Distretto venivano designati i rispettivi delegati. Tutti erano al lavoro, entusiasti e fiduciosi.

Arnaldo Bettelini muoveva ogni cosa con quella tenacia ed elevatezza di pensiero degna del più alto elogio. Ma il confine del Distretto di Lugano non ba-

stava; occorreva interessare gli altri Distretti e trascinare tutti i Comuni.

Nel luglio 1920 a Bellinzona, in una memorabile seduta, sorgeva l'Opera Ticinese di Assistenza alla Fanciullezza, la cui azione si diffuse rapida e sicura in ogni Distretto, in ogni Comune. Ed ecco, nel 1922, sorgere questa nostra prima casa a Sorengo, che è sempre stata la prediletta.

Nel 1926 fu la volta della vecchia casa a Sommascona, nel 1931 il «Roseto» ad Airolo, nel 1934 la «Casa Bianca» a Locarno.

Nel 1930 a Sorengo si costruisce il padiglione per gli infettivi, nel 1935 la nuova scuola al campo, nel 1940 la galleria al bosco, nel 1952 la grande scuola, fondazione Balzan, nel 1956 il padiglione per gli infettivi viene completamente trasformato e diventa la «Scuola ortottica», nel 1960 diversi prefabbricati ospitano i motulesi e nel 1967 sorge il grande prefabbricato e annessi per la fisioterapia, l'ergoterapia e le scuole speciali per i bambini colpiti da paralisi cerebrale. Ma non è finito! Il progetto per la nuova casa, destinata ai motulesi è pronto. Occorre dare il «Via» appena le pratiche in corso saranno compiute. Intanto si freme, si vorrebbe fare, ma occorre ancora pazientare. Gravissimi impegni finanziari bussano alla porta ed occorre prudenza. Ma finiremo per farcela: e non solo qui, ma a Locarno — col rifacimento della «Casa Bianca», a Sommascona con la definitiva sistemazione di quella grande e bella casa e ad Airolo, dove un vasto terreno dovrebbe ospitare la nuova costruzione, a Lurenngo l'adattamento dell'edificio per la Colonia estiva dei bambini della «Casa Bianca» di Locarno.

Quali gli artefici di tutta questa azione? Nel silenzio e nel lavoro, con animo fermo e con propositi sempre vigili, sen-

za salti nel buio, si è in parecchi e sempre ben affiatati. Modestamente, ma con inflessibile e animata fiducia si continua, la mano nella mano, il pensiero rivolto ai fanciulli affidati all'Opera.

Oltre il lavoro dei nostri Comitati distrettuali e delle Commissioni di vigilanza delle nostre «Case» è doveroso rilevare il prezioso contributo delle persone, cui vengono affidati i compiti più diversi, dai più gravosi per responsabilità ai più modesti e meno appariscenti per necessità. A tutti giunga il nostro pensiero di vivissima gratitudine.

Nel 1970 festeggeremo il cinquantenario dell'O.T.A.F. e saremo di nuovo qui a ricordare dati e fatti. Nell'odierna ricorrenza dobbiamo ripensare alle persone che furono i cardini della lunga opera luganese: il defunto caro cassiere Martino Giani, tanto affezionato ai fanciulli del nostro Ospizio di Sorengo, il più oculato e sapiente artefice della difficile attività dei primi anni di avviamento, l'indimenticabile dottor Guido Lepori, assiduo e prezioso medico della nostra casa dal 1922 al 1944, l'affezionata signorina Ida Manzoni, che da oltre 40 anni tiene la cassa con una precisione e una meticolosità impareggiabile ed infine la instancabile nostra signorina CORA, la quale ha legato oggi a caratteri d'oro il suo nome all'Istituto di Sorengo, la sua seconda cara famiglia. A lei dobbiamo la parte maggiore e migliore dei dieci lustri qui accennati. Nulla è stato fatto senza la sua spinta generosa, il suo entusiasmo, il suo gran cuore.

Grazie, grazie di tutto cuore a lei ed a tutti e arrivederci al prossimo traguardo!

(Discorso pronunciato il 28 maggio 1967, a Sorengo, dal presidente del Comitato distrettuale di Lugano, prof. Camillo Bariffi).

QUADRIENNIO 1964-1968 — COMMISSIONE DIRIGENTE E FUNZIONARI SOCIALI

Presidente: Camillo Bariffi — **Vice presidente:** Armando Giaccardi — **Membri:** Angelo Boffa, Orfeo Bernasconi, Remo Canonica, Giocondo Giorgetti, Edo Rossi, Michele Rusconi, Elsa Franconi-Poretti — **Segretario e Amministratore:** Alberto Bucher — **Redattore dell'organo sociale:** Virgilio Chiesa — **Rappresentante nel Comitato centrale della Società di Utilità Pubblica:** Fausto Gallacchi — **Rappresentante nella Fondazione Ticinese di Soccorso:** Serafino Camponovo — **Archivista:** Virgilio Chiesa.

Inserzioni: 1 pagina fr. 150.—; 1/2 pagina fr. 80.—; 1/4 di pagina fr. 40.—; (riduzione per più volte) — **Rivolgersi alle Arti grafiche già Veladini & C. Lugano (Tel. 091/2 75 55).**
Pubblicazione: 4x anno: Marzo - Giugno - Settembre - Dicembre

TIPOGRAFIA

LITOGRAFIA

sav

**CARTONAGGI
LEGATORIA**

**S/A. ARTI GRAFICHE
GIÀ VELADINI & C.**

398

Anno 109

Lugano, dicembre 1967

Numero 4

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: Virgilio Chiesa, Breganzona

SOMMARIO

120.a Assemblea ordinaria della Demopedeutica (Locarno, 21 ottobre 1967)

**Commemorazione del Borromini:
discorsi del Ministro Enrico Celio e dell'on. Bixio Celio, consigliere di Stato**

Concorde giudizio di scolari su «Tempo di marzo»

Francesco De Sanctis a Zurigo (Rinaldo Caddeo)

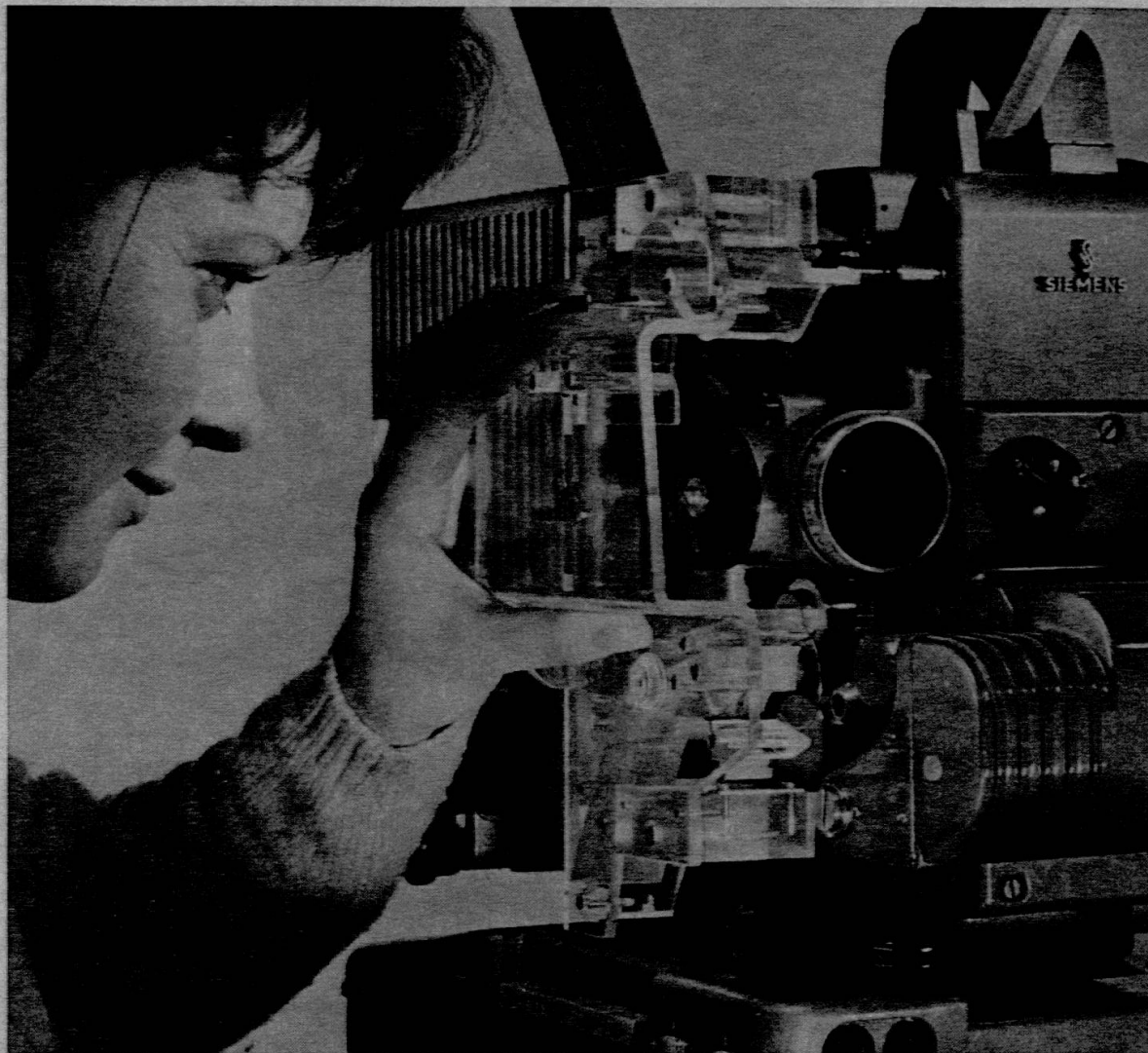
Alimentazione e salute a Locarno (Mariuccia Amadò)

Ernesto Codignola in 50 anni di battaglie educative (C. B)

Volumi quasi tutti editi nel Ticino (biennio 1966-1967)


SIEMENS

Dispositivo Siemens d'inserimento automatico del film...



...senza automazione!

Fissare — far girare il proiettore — inserire il film — togliere — proiettare. Più semplice di così! Adatto anche per vecchi proiettori Siemens. Richiedete la documentazione illustrativa.

S.A. Prodotti elettrotecnici Siemens

Reparto Film a passo ridotto, 8021 Zurigo, Löwenstr. 35, Tel. 051/25 36 00

Tagliando

Gradirei la documentazione illustrativa: «Inserimento automatico del film senza automazione»

Nome e cognome: _____

Via: _____

Località: _____